

L'accoglienza in famiglia tra solidarietà e antirazzismo

Mackda Ghebremariam Tesfau'

NYU Florence

ABSTRACT

Home Reception Between Solidarity and Anti-racism. The paper discusses family-based reception, that is, domestic reception and co-housing between white Italians and refugees. The article stems from Ph.D. research conducted through in-depth interviews and participant observation between 2016 and 2020. The research took place in Northern Italy (Parma, Verona, Padua, Venice), within two non-profit organizations: Refugees Welcome and Ciac Onlus Parma. Starting from a reflection on the narrative of the so-called refugee crisis (2015), home-based reception of people from the global South is investigated through the categories of solidarity and anti-racism, configuring itself as a response to racist and segregating migration and asylum policies. In particular, the dimension of the color line becomes central to understand why, in the years between 2016 and 2019, family-based reception took on the traits of a practice of countering anti-black racism.

Keywords

Anti-racism, 'Refugee Crisis', hospitality, solidarity, home reception

*Vorwärts und nicht vergessen
Und die Frage korrekt gestellt
Beim Hungern und beim Essen:
Wessen Morgen ist der Morgen?
Wessen Welt ist die Welt?¹
Bertolt Brecht, *Das Solidaritätslied**

Premessa

La guerra in Ucraina scoppiata nel febbraio 2022, e la crisi umanitaria da questa scatenata, hanno reso particolarmente visibile il segno della linea del colore (Du Bois 1903) all'interno del sistema di asilo europeo. Un confine che determina chi è, o meno, degno² di ricevere solidarietà.

I provvedimenti presi dall'Unione Europea rispetto alle persone in fuga dall'Ucraina hanno infatti svelato quanto è possibile fare – anche in condizioni di reale emergenza – in termini sia di qualità dell'accoglienza sia di numeri di persone che possono essere accolte.

Alle persone con cittadinanza ucraina residenti nel paese alla data del 24 febbraio 2022 è stato dato un permesso temporaneo di 12 mesi – a fronte dell'interminabile iter lungo anni a cui sono sottoposte le persone provenienti dal Sud globale. Alle persone con

cittadinanza ucraina è stata inoltre garantita una diaria superiore a quella degli altri gruppi nazionali, mentre i SAI (Servizio Accoglienza Integrato – ex SIPROIMI, ex SPRAR) locali hanno garantito loro l'accesso a strutture di accoglienza diffusa (appartamenti). Le questure hanno ricevuto indicazione di evadere con priorità le loro pratiche, a discapito delle altre persone migranti, richiedenti asilo e rifugiate. Questi percorsi sono stati attuati però solo per le cittadine ucraine, non per tutte le persone residenti in Ucraina allo scoppio della guerra.³

Una lunga storia di accordi risalenti all'epoca sovietica ha fatto sì che l'Ucraina divenisse una meta frequente per studenti internazionali provenienti dal Sud-Est asiatico e da paesi africani. A loro non è stato però concesso lo stesso trattamento riservato alle persone con cittadinanza ucraina. Le persone cittadine di paesi terzi, per poter fare richiesta di asilo in altri paesi europei, sono state tenute a dimostrare l'impossibilità di tornare negli stati di origine – con criteri che risultano sempre altamente arbitrari. Nel caso in cui non riuscissero a dimostrare tale impossibilità sono state invitate a fare ritorno nei paesi di cittadinanza.

L'ondata di solidarietà rispetto all'emergenza Ucraina ha visto un altissimo numero di persone investite in forme di sostegno diverse. Tra queste ha spiccato l'accoglienza in famiglia. In Italia in particolare, numerosissime famiglie locali si sono offerte di ospitare persone provenienti dall'Ucraina. Come risultato, per la prima volta, l'accoglienza in famiglia è stata presa in considerazione dal sistema nazionale come una delle modalità di ricezione possibili, finendo per essere elencata tra le azioni finanziabili dal capitolato della Protezione Civile denominato 'Emergenza Ucraina'. E se nel 2015, 2016 e ancora nel 2019, prima dello scoppio della pandemia di Covid-19, era ancora possibile sentire persone ripetere 'Perché non te li porti a casa tua?!'⁴ ad oggi 'come ospitare a casa mia' è una delle domande suggerite da Google per completare la ricerca 'emergenza Ucraina'.

Questo cambio totale di paradigma rende ancora più evidente come, negli anni che vanno dal 2015 al 2019, l'accoglienza in famiglia non sia stata solo una pratica solidale, ma abbia anche convogliato un forte potenziale antirazzista. Il seguente contributo affronta esattamente questo tema: la relazione tra solidarietà e antirazzismo all'interno delle esperienze di convivenza tra locali e rifugiate negli anni della cosiddetta 'crisi dei rifugiati.'

L'articolo nasce da una ricerca di dottorato svolta tra il 2016 e il 2020 all'interno di due Onlus: Ciac, nel territorio di Parma e Fidenza, e Refugees Welcome, in Veneto. La ricerca è stata condotta principalmente attraverso osservazione partecipante e interviste. Tutte le partecipante sono state anonimizzate, cambiando il loro nome e modificando elementi secondari del racconto che avrebbero potuto tradire le loro identità.

'Crisi dei rifugiati' o 'crisi europea'?

“La lunga estate delle migrazioni” è un’espressione che ha origine dal tedesco *Der lange Sommer der Migration*. Essa nasce da un gioco di parole riferito a uno scritto del 1972 del poeta tedesco Hans Magnus Enzensberger: *Der kurze Sommer der Anarchie – La breve estate dell’anarchia* (Hess et al. 2016). Il racconto proposto da Mezzadra dell’estate del 2015 parla di una “massa di profughi e migranti [...che ha] sfidato, e per un momento travolto, i confini europei dall’Egeo fino alla Scandinavia, attraverso la ‘rotta balcanica’” (Mezzadra 2017).

Secondo Eurostat, nel 2015 oltre 1.200.000 richiedenti asilo hanno richiesto protezione in paesi comunitari, il doppio dell’anno precedente. Nonostante l’aumento del numero di arrivi, tuttavia, critici come il sociologo Düvell hanno notato la fallacia nel definire il fenomeno – come è stato fatto – una “crisi dei rifugiati” (2016). Altri momenti storici, come all’indomani della Seconda guerra mondiale – o l’odierno conflitto in Ucraina – hanno chiesto all’Europa di affrontare flussi di sfollatø ben piø consistenti di quello registrato nel 2015. Eppure, nel 2015, un’ondata di “panico morale” (Maneri 2013) ha attraversato il continente, nutrendo un immaginario preesistente dell’emergenza e dell’invasione. I media mainstream italiani hanno contribuito proponendo incessantemente rappresentazioni – testuali e soprattutto visuali – della ‘rotta balcanica’ e degli ‘sbarchi’, rafforzando così un paradigma interpretativo che oscillava tra l’idea della ‘vittima’ e quella dell’‘invasore’ senza soluzione di continuitø. Immagini polisemiche che sembrano ritrarre da un lato la “nuda vita” totalmente spossessata postulata da Agamben (1995), dall’altro la minaccia di una “sostituzione etnica” (Pesarini e Tintori 2020).

Ma se l’aumento degli arrivi non è sufficiente a sostanziare il richiamo all’eccezionalità della crisi, che cosa ha giustificato l’allarme migrazioni che ha attraversato il continente, producendo ripetute sospensioni del trattato di Schengen⁵ e contribuendo all’ascesa di partiti della destra sovranista e populista in numerosi stati europei?

Da anni, tanto nel dibattito pubblico quanto in quello accademico, ci si interroga sulle ragioni di un rinnovato nazionalismo xenofobo e razzista nel continente. Molte delle analisi convergono sull’idea che all’origine dell’ondata razzista e sovranista vi sarebbero l’impoverimento della classe media e l’immobilitø sociale. L’assottigliamento della classe media e la conseguente polarizzazione sociale (Moulaert, Rodriguez e Swyngedouw 2003) sembrerebbero aver generato una situazione di competizione in condizioni di scarsitø delle risorse (Grossman e Mendoza 2003) tra le fasce piø vulnerabili della popolazione autoctona e le nuovø arrivatø, solitamente impiegate come manodopera non qualificata nel tessuto produttivo del Nord globale. Questa competizione avrebbe portato la classe media impoverita a vedere nell’‘eccedenza’ migrante il ‘capro emissario’ di un malessere diffuso.

Al relativo aumento della pressione migratoria sui confini europei si è accompagnata una mancanza di fiducia nelle capacità della comunità politica europea di governare un processo di cambiamento sociale apparentemente inevitabile – da qui il linguaggio apocalittico-distopico con il quale viene dipinta l'inesorabile "invasione" (Giuliani 2016). Inoltre, la perdita di autonomia nazionale, legata a trasformazioni degli equilibri economici sovra-nazionali, e il protrarsi della crisi economica del 2008, hanno generato un senso di spossessamento che ha prodotto un aumento dell'ostilità della popolazione nei confronti della propria "estimità" (Mellino 2019), ovvero dei migranti.

Mellino mutua il concetto di estimità da Miller (2010) che a sua volta eredita la categoria dal linguaggio lacaniano. Estimità indicherebbe il rapporto di prossimità che si ha con un'alterità costitutiva dell'identità: un 'esterno intimo' che ci plasma per negazione: sono io perché non sono te, siamo noi perché non siamo loro. Mellino introduce nel dibattito in lingua italiana l'idea che il razzismo, da un punto di vista psicanalitico, sia anche "odio del godimento dell'altro" (2019, 11). In un'ottica di psicologia sociale questa prospettiva spiegherebbe la ragione dell'accanimento verso il sistema di accoglienza, strettamente connesso al restringimento del *welfare* e a un generale senso di perdita ed erosione della solidarietà. La soggettività migrante – che permette la definizione del sé (italiano, europeo, bianco) costituendone l'alterità – è dunque soggetta a questo odio, un odio fomentato dall'assunto che l'estimità, in quanto tale, non meriti di godere di solidarietà.

Chi si merita la nostra solidarietà?

Come osservato da Scholz, ogni tentativo di resoconto della storia del concetto di solidarietà è necessariamente incompleto (2008, 6). Tuttavia, è necessario ripercorrere alcuni dei passaggi che ne hanno testimoniato l'ingresso nella storia e nella cultura europee per approssimarne una descrizione che la renda una categoria di analisi utile.

La solidarietà è un concetto chiave per la teoria della società e per alcune delle principali tradizioni politiche europee, quali la socialdemocrazia e il cristianesimo democratico (Stjernø 2005, 12). Eppure, esso non appare tra i 115 lemmi della *Geschichtliche Grundbegriffe* di Brunner, Conze e Koselleck (1972), compendio canonico della storia dei concetti politici e sociologici. Al suo posto troviamo il lemma *Brüderlichkeit*, fratellanza. Tuttavia, come Stjernø nota, sussiste una certa continuità tra i concetti di solidarietà e fratellanza. Questa fratellanza è la *fraternité* del motto rivoluzionario francese "liberté égalité fraternité" contenuto nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789. Proprio il motto rivoluzionario si rivela utile per pensare alle forme materiali che questi principi hanno assunto nella geografia politica globale.

Nella storica divisione tra i due blocchi, quello statunitense ed europeo occidentale ha interpretato un ideale di libertà, mentre quello comunista cino-sovietico uno di uguaglianza.

La fratellanza, che pure si ritrova compresa nel pensiero che dà origine al ‘politico’ occidentale moderno, non è divenuta appannaggio di un unico sistema o ideologia. Piuttosto, la si ritrova diversamente articolata in ciascun modello politico e di governo. La fratellanza prende la forma di una solidarietà tra fratelli, che all’indomani della Seconda guerra mondiale materialmente si esprime attraverso lo stato sociale: il *welfare*. Coerentemente, il *welfare state* è storicamente più sviluppato nelle socialdemocrazie, laddove la solidarietà è posta quale valore fondamentale della collettività (Stjernø 2005). La solidarietà – e per esteso la fratellanza – si connota come una solidarietà tra classi voltata all’emancipazione delle classi meno abbienti da una condizione di vulnerabilità e privazione economica.

Questa fratellanza, resa già complicata dalla frammentazione tra i diversi attori sociali (Stjernø 2005, 94), non abbraccia tutte le persone. Il *welfare* nasce infatti all’interno dello stato nazione quale espressione della fratellanza tra coloro che appartengono alla stessa patria: fratelli in quanto figli dello stesso padre. Per questa ragione il *welfare* è pensato anzitutto come forma di sostegno solidale indirizzato a coloro che condividono la stessa nazionalità.

Diversi lavori convergono sul fatto che la solidarietà si sia storicamente poggiata su un’appartenenza comune allo stato nazione (Goodhart 2004; Banting e Kymlicka 2006; Kymlicka 2015). Banting e Kymlicka hanno indagato al riguardo il cosiddetto ‘dilemma progressista’, secondo il quale all’aumentare della diversità ‘razziale’ e culturale corrisponderrebbe una diminuzione della solidarietà. L’identità di quel ‘noi’ che soggiace al patto di solidarietà è un’identità nazionale omogenea, e la solidarietà qualcosa che si sviluppa solo a partire da questo legame. Ne consegue che la presenza di persone percepite come non appartenenti allo stato nazione sia una minaccia che sta erodendo la solidarietà, e che i flussi migratori siano corresponsabili della perdita di coesione sociale. Sempre secondo Banting e Kymlicka, tuttavia, questo sarebbe un falso dilemma, perché viziato nelle sue premesse dalla mancanza di un’analisi delle trasformazioni che il *welfare* subisce in un contesto neoliberale. Tale prospettiva mette al centro queste trasformazioni mostrando come il progressivo ridimensionamento del *welfare* corrisponda storicamente all’aumento della presenza di minoranze in contesti nazionali percepiti in precedenza come ‘razzialmente omogenei’ – con un grande e tacito fraintendimento rispetto alla dimensione nazionale della cittadinanza e la dimensione imperiale della sudditanza. In questo senso sarebbe proprio il contrarsi delle forme di *welfare* tipico delle economie neoliberali a produrre disgregazione sociale, non l’aumento di residenti con background migratorio, come il ‘dilemma progressista’ lascia invece intendere. Ciò significa anche che le minoranze e le persone razzializzate⁶ si troverebbero a pagare il prezzo sociale derivato da questa fondamentale confusione tra concomitanza e causa, divenendo una sorta di ‘capro espiatorio’ delle trasformazioni neoliberali all’interno del tessuto comunitario.

L'accoglienza in famiglia

'Perché non te li porti a casa tua?'

A partire dal 2015, quando vennero avviati i primi progetti di accoglienza domestica, allora chiamata micro-accoglienza, l'ingresso violento nella quotidianità dell'espressione 'Perché non te li porti a casa tua?' fu sproporzionato rispetto all'ampiezza e al numero delle convivenze intraprese. "Perché non te li porti a casa tua?" divenne in brevissimo tempo il motto più di frequente usato per gettare discredito sia sul sistema di accoglienza, o meglio sulla necessità di mantenerne uno, sia su quantæ, coinvoltæ in esso o meno, ne auspicavano al contrario non solo la presenza, ma anche e soprattutto un'organizzazione più 'giusta' e dignitosa.

"Perché non te li porti a casa tua?" è parte di un archivio discorsivo mutevole che raccoglie *topoi* quali 'i 35 euro al giorno', 'gli hotel e il wifi', 'i fisici palestrati', 'lo smartphone', 'i vestiti di marca' e altre rappresentazioni legate alle migrazioni e all'accoglienza. Queste espressioni producono effetti sia su chi le pronuncia sia su chi le ascolta; sono 'pratiche discorsive' che veicolano razzismo. Da un lato infatti normalizzano il discorso razzista banalizzandolo come un fatto quotidiano, un modo di dire – come per esempio "il vu cumprà" (Faloppa 2011, 31) –, dall'altro lato lo riproducono, e così facendo rafforzano il razzismo che li informa. Divengono così *topoi*, (τόπος, luogo) ovvero luoghi comuni: discorsi che reiterano un ragionamento preconstituito che ha valore simbolico e narrativo eccedente rispetto alle parole stesse (Barthes e Duisit 1975).

Il discorso razzista sull'accoglienza è una declinazione recente del più ampio discorso razzista sulle migrazioni. Si sviluppa a partire dal 2011, in concomitanza con il restringimento dei flussi regolari alle frontiere, momento in cui le rotte migratorie divengono, causa maggiore, forzate (Sanguinetti 2019). Guardando più da vicino questi nuovi luoghi comuni si può notare come le pratiche discorsive razziste incentrate sul tema dell'asilo abbiano quattro obiettivi principali: un attacco all'accoglienza come sistema, un attacco alle beneficiarie in quanto immeritevoli dell'accoglienza, un attacco a coloro che solidarizzano con chi chiede asilo, considerato alla meglio 'buonista'⁷ alla peggio 'opportunist' e, infine, il divenire 'senso comune' del discorso razzista.

'Perché non te li porti a casa tua?' non è una pratica discorsiva razzista rivolta direttamente alle persone razzializzate, quanto piuttosto alle loro 'allete', a chi mostra un sostegno che è visto come 'interessato o fittizio.' Essi sono le cosiddette 'buoniste.' Queste allete sono le "traditore della razza", coloro che, con le parole di un infausto intervento del Presidente della Regione Lombardia Fontana, "vogliono autoeliminarsi".⁸ Accogliere in casa è uno dei modi in cui si consuma questo tradimento.

*'Portatelo tu un ne*ro a casa tua'*

Il 18 maggio 2018 mi sono recata a Mestre per un volantinaggio con l'associazione Refugees Welcome. L'iniziativa, svolta su invito dell'ufficio SPRAR (oggi SAI) del comune, consisteva in un momento informativo, all'interno di un *temporary shop* nel centro pedonale, e la possibilità di fare autopromozione nella piazzetta antistante.

Quel pomeriggio la piazza non è molto frequentata e le poche persone che passano tendono a tirare dritto. Chi si avvicina sembra aver già avuto esperienze di volontariato con persone migranti. Un uomo sulla cinquantina inoltrata mi avvicina per capire, in soldoni, se il corrispettivo per l'ospitalità sono i famosi 35 euro al giorno. Una volta realizzato che non si tratta di ciò, e sul punto di essere da me generosamente edotto del fatto che la questione dei 35 euro era figlia di un fraintendimento rispetto all'intero funzionamento del sistema di accoglienza, l'uomo mi supera ampiamente tornando per la sua strada.

Nel frattempo, una donna di mezza età, vestita elegantemente, viene avvicinata dall'attivista che mi sta affiancando. La donna rallenta per parlarle, senza fermarsi. Si allontanano da me, ma posso sentire la compagna spiegarle del progetto. La donna, compreso di cosa si tratta, si ferma solo un attimo a guardare in faccia l'attivista, per poi dirle con tono sostenuto: "Ma portatelo tu un ne*ro a casa tua." L'attivista, scossa, si rivolge a me: "L'hai sentita? Hai sentito cosa mi ha detto? Mi ha detto 'portatelo tu un ne*ro a casa tua!' È scioccante" (Fieldnote, Volantinaggio a Mestre, 18/5/2018).

Dieci mesi dopo, scrivo nuovamente all'attivista che mi ha accompagnato a Mestre per chiedere se ricorda il volantinaggio. Prima ancora che le faccia altre domande mi parla della donna. Mi dice di essersi sentita sgomenta, di ricordare come non era stata in grado di rispondere. Le chiedo se non senta anche lei che questo "ne*ro" anche quando è omesso, è sempre sottinteso nella frase "Perché non te li porti a casa tua." Mi dice: "Sì, anche io lo sento. Questa cosa del colore nero della pelle sta diventando palese. E non è giallo o di un altro colore... Per questo mi ha colpito molto la pubblicità di quel viticoltore sul giornale, forse anche... aspetta che te la cerco."

A quel punto l'attivista mi invia un'immagine pubblicitaria di una nota casa di vini veneta che raffigura una modella nera con le labbra dipinte con i colori della bandiera italiana, così come lo è anche lo sfondo. La didascalia recita: "Intolleranti verso l'intolleranza."⁹

L'antirazzismo dell'attivista di Refugees Welcome è l'elemento che le permette di tenere assieme l'impegno in Refugees Welcome, la sua attenzione per le discriminazioni e la capacità di riconoscere una contro-narrazione come quella della pubblicità. Mi compiaccio nel veder prendere corpo questa prospettiva a partire dalla sua ricostruzione.

A ricerca quasi ultimata, poco più di un mese dopo, durante un incontro informale, mi trovo a chiacchierare con Raffaella, un'operatrice dell'accoglienza che ai tempi ospitava in

famiglia Mamadou. Entriamo in argomento e le spiego il mio lavoro di ricerca. Riferendomi all'intricata cupola di argomentazioni e contro-argomentazioni con le quali i miei dati confliggevano e si misuravano, le ho infine detto che la mia ricerca ipotizzava che l'accoglienza in famiglia fosse una pratica antirazzista. Raffaella, con aria piuttosto scocciata, mi risponde: "Beh', ma questa è un'ovvietà!" (Fieldnote, Raffaella, Padova 15/4/2019).

L'accoglienza in famiglia sembra essere dunque vissuta come una pratica di solidarietà antirazzista. Questa dimensione è chiara e condivisa tra le persone che vi partecipano, sia in veste di attiviste che di ospitanti. Nell'arco di tempo investigato, inoltre, questo antirazzismo si configura come una forma di contrasto al razzismo anti-nero. Questo non tanto per una scelta a priori di attiviste od ospitanti, quanto come conseguenza di un crescente razzismo nei confronti delle persone di origine subsahariana.

Accogliere in famiglia per desegregare l'accoglienza

Il campo semantico politico e sociale della 'questione migrante' si sovrappone a quello del razzismo come elemento strutturale della costituzione sociale dell'Italia e dell'Europa. Per questa ragione diventa – ritorna o è da sempre – necessario parlare di 'razza' (Queirolo Palmas e Rahola 2011; Petrovich Njegosh e Scacchi 2012; Frisina 2020). Il sistema di accoglienza è del resto la materializzazione plastica di questa sovrapposizione visto che poggia sulla segregazione (Avallone 2018). La segregazione dei migranti nei CIE, nei CARA, nei CAS e negli hub, in quanto pratica di governo della sicurezza basata sul confinamento, mantiene la stessa logica organizzativa dell'apartheid instaurato dall'Italia in Eritrea o dai coloni boeri in Sud Africa, delle leggi 'Jim Crow' promulgate negli Stati Uniti e di altri fenomeni storici in cui la sottostante ideologia razzista era dichiarata ed esplicita.

La rilevanza della 'razza' e della linea del colore emerge continuamente nei racconti delle convivenze fatte da tutti gli attori e le attrici delle esperienze, siano esse operatore, attiviste, ospitante o ospitate. Adottare una lente antirazzista, consapevole di come la 'razza' rimanga un elemento di organizzazione sociale strutturale, serve dunque a mettere in luce il tipo di solidarietà che si stringe tra locali e rifugiate, aiuta a comprendere come essa si trasforma nella convivenza, e permette di definirne la dimensione politica.

'Pensavo che tutti gli italiani fossero razzisti'

Il sistema di accoglienza è di fatto un sistema segregante, che costringe le persone in una condizione di emarginazione simbolica e materiale (Avallone 2018). Gli effetti di questa marginalizzazione razzista ricadono sia sulla società che sulle cosiddette 'beneficiarie' del sistema.

Molte delle rifugiate – in particolare uomini, perché ogni soggetto razzializzato è sempre anche *gendered* (Essed 1991) – intervistate raccontano la paura prima dell'ingresso

in famiglia. Aminé, titolare di protezione umanitaria originario dell’Africa centro-occidentale e ospite del nucleo Gamo, mi racconta di come fosse spaventato prima di conoscere la famiglia. Gli chiedo quali fossero le sue paure. Dice: “Prima di entrare in famiglia avevo paura perché sai ... loro sono bianchi io sono nero. Pensavo che magari mi trattavano male. Prima pensavo che tutti gli italiani fossero razzisti” (Intervista ad Aminé, 1/8/18). Gli chiedo come mai avesse questo timore, Aminé fa molte pause, poi dice:

“In accoglienza non conoscevo nessuno, di italiano, e poi anche quando cammini per strada, ti guardano, ti dicono cose. Anche al lavoro, mi è capitato adesso a questo lavoro qui... Un uomo arriva e parcheggia e va via e io gli dico che non può, che il parcheggio è per i clienti. Lui allora ha cominciato urlarmi ne*ro, e altre cose così” (Intervista ad Aminé, 1/8/18).

Aminé sta svolgendo un tirocinio retribuito presso un’ortofrutta abbastanza grande della zona. Il posto è trafficato quindi il piccolo parcheggio davanti al negozio è molto ambito. Lui dovrebbe da contratto fare il magazziniere, ma in realtà viene fatto lavorare come security/guardia davanti all’entrata. Viene perciò costantemente esposto agli sguardi e alle reazioni delle persone, in particolare di quelle che lui è tenuto a far spostare dal parcheggio. Da vivere una quotidianità segregata e invisibilizzata – l’accoglienza – Aminé si trova a rischio di ipervisibilizzazione. Anche all’entrata del negozio dove lavora è potenzialmente invisibile, ma diventa visibile nella misura in cui il suo ruolo lo porta a dover esercitare una forma di sorveglianza sul comportamento di persone italiane bianche. Questo rovesciamento del principio di autorità del bianco sul nero viene sanzionato frequentemente. Infatti, Aminé non racconta di un episodio specifico, ma di una modalità ricorrente di aggressione razzista subita.

Invisibilizzazione e ipervisibilizzazione sono i due regimi di visibilità accordati ai corpi neri, senza posizioni intermedie tra i due. Il modo in cui questi regimi sono attivi e si riproducono nelle rappresentazioni mediatiche ha un forte impatto sulle dirette interessate.

Anche Eyasu racconta di un’esperienza molto simile. Eyasu è forse la persona con cui mi trovo più spesso a confrontarmi rispetto al razzismo. Ne soffre molto ed è una delle ragioni che lo portano a sognare l’Inghilterra, dove secondo lui ci sono meno discriminazioni. Quando gli chiedo che paure avesse prima di entrare in famiglia, mi dice: “Prima pensavo che gli italiani non fossero buoni no... Che fossero tutti razzisti. Perché stavo nel centro e non conoscevo italiani e guardavamo la televisione. E alla televisione è sempre colpa degli stranieri” (Intervista a Eyasu, 15/07/18).

Per la maggior parte delle persone ospitate la convivenza è la prima occasione per stringere rapporti con persone italiane al di là dell’operatore di settore. Le ospiti raccontano come la televisione sia stata, fino all’ingresso in famiglia, l’unico mezzo a disposizione attraverso cui osservare e comprendere l’Italia.

Quando intervisto Moussa, un uomo originario dell’Africa dell’Ovest iscrittosi a Refugees Welcome a Padova, per verificarne l’idoneità al progetto, mi pone la stessa questione, chiedendomi se le persone che l’avrebbero eventualmente accolto erano “buone” (Fieldnote, Incontro con Moussa, 2/4/19). ‘Buono’ è un termine spesso utilizzato come sinonimo di ‘non razzista’. Gli chiedo che cosa intenda e mi specifica che, siccome si tratta di bianchi, voleva sapere se corresse il pericolo di essere trattato male, se erano razzisti (Fieldnote, Incontro con Moussa, 2/4/19). Lo rassicuro del fatto che le persone che ospitano con Refugees Welcome sono tutte felici di farlo e lo fanno con amicizia. Moussa quindi si rasserena. La stessa sera vado a trovare Alagie, un connazionale di Moussa, che è già accolto con Refugees Welcome. Gli racconto delle paure di Moussa e Alagie lo deride. Dice che è stupido ad avere paura che siano razziste le persone che lo vogliono accogliere perché se lo fossero non ci sarebbe motivo di ospitarlo in casa loro. Dico ad Alagie che non ritengo sciocco che Moussa non abbia mai conosciuto altre italianæ fuori dal centro e abbia paura di essere maltrattato (Fieldnote, da Chiara e Alagie, 2/4/19). Alagie si fa dunque più serio e mi dice che anche lui, prima di essere ospitato in famiglia, conosceva solo Raffaella, l’operatrice che l’ha iscritto alla piattaforma di Refugees Welcome e che ospita Mamadou e altre lavoratoræ della cooperativa.

Esistono però differenze nel resoconto delle paure legate alle discriminazioni. Le testimonianze mutano a seconda del percorso delle rifugiatæ, del genere,¹⁰ dell’età, della classe e del capitale culturale di partenza, delle capacità personali. Alam, infatti, alla stessa domanda risponde in modo molto differente: “Prima (quando era nel centro) pensavo, sì ... che gli italiani fossero razzisti. Ma poi ho capito che sai ... Non sono gli italiani che sono razzisti. È il sistema che è razzista. Perché ti tengono chiuso lì. no? Senza cose da fare...in questi centri... senza che hai fatto niente di male” (Intervista ad Alam, 22/8/18).

Alam si ritrova a lavorare nell’accoglienza, e collabora quotidianamente con attoræ diversæ, a differenza di Eyasu e Aminé, che svolgono lavori manuali considerati ‘non qualificati’ e ‘non relazionali’. Se Eyasu e Aminé parlano di razzisti, e non di razzismo, e pensano anzitutto alla famiglia che li ospita quando dicono (“non tutti gli italiani sono razzisti”), Alam propone una riflessione più ampia e sistemica. Alam vive, lavora e attraversa più mondi – la famiglia che l’ha ospitato, la questura, le case delle beneficiariæ, l’ufficio dell’associazione, la comunità di origine e gli altri spazi della sua quotidianità. L’intessersi di queste diverse relazioni e reti, accompagnato alla formazione lavorativa, l’hanno portato a sviluppare una visione più organica e strutturale del sistema di accoglienza e dell’esperienza migratoria – intesa anche come processo di inclusione nel luogo di arrivo. Alam è l’unica persona tra quelle intervistate a definire l’esperienza e la discriminazione subita a partire dal razzismo istituzionale piuttosto che da aggressioni o posizioni razziste.

'Ho tanti amici stranieri ma nessun rifugiato'

La segregazione percepita dalle persone chiuse nel sistema di accoglienza ha la sua controparte nell'estraneità avvertita dalla popolazione locale. Infatti, anche se nel raccontare di sé le ospitanti valorizzano esperienze all'estero e relazioni di amicizia e intimità con persone di altre nazionalità, le convivenze sono molto spesso la prima occasione di relazione con persone rifugiate – fatta eccezione per chi aveva già avuto esperienze di lavoro o volontariato nell'accoglienza. Le ospitanti non sono necessariamente informate, e anzi risultano piuttosto confuse rispetto al funzionamento del sistema di accoglienza, alle questioni legali e burocratiche legate alle migrazioni, e in una certa misura anche rispetto a discriminazioni e razzismo. Per ovviare al problema sia Ciac che Refugees Welcome si sono impegnate in campagne di informazione e approfondimento dedicate alle famiglie, oltre che alla cittadinanza più estesa. L'impermeabilità dei due mondi contribuisce infatti al diffondersi di notizie scorrette, paure infondate e diffidenza, che a loro volta acuiscono l'accanimento della società civile contro il sistema di accoglienza.

Le testimonianze delle ospitanti mostrano come le convivenze portino al verificarsi di trasformazioni importanti nel modo in cui esse comprendono le migrazioni forzate, nel modo in cui rispondono allo xeno-razzismo (Fekete 2001) diffuso e nel modo in cui si attivano per resistervi. Tali trasformazioni segnalano come, nonostante la relazione tra ospitanti e ospitate sia segnata da un'asimmetria strutturale, la natura di questa "azione sociale diretta" (Bosi e Zamponi 2019) non sia caratterizzata da carità e compassione, bensì da solidarietà. Se infatti è vero che sono le persone accolte a trovarsi in una condizione di bisogno abitativo, la necessità di vicinanza, partecipazione e inclusione sociale tra ospitanti e ospitate è reciproca. Che "accogliere fa[ccia] bene a chi accoglie", come dice Anna, che ha simbolicamente adottato Abeba con la parrocchia di Don Luca, emerge chiaramente in tutti i racconti delle ospitanti, nonostante la fatica del condividere spazi e risorse nella quotidianità.

Conclusioni

Come emerso, vi sono diverse ragioni per le quali l'accoglienza in famiglia può essere considerata una pratica di solidarietà antirazzista. Innanzitutto, le persone che accolgono lo fanno sottraendosi a un 'noi' – quello nazionale, dunque razziale – per costruirne un altro – quello solidale. Questa solidarietà si esprime attraverso un impegno concreto che non preclude, anzi incoraggia, conoscenza, riflessione e radicalizzazione politica. Ne è un esempio il comunicato delle famiglie accoglienti che nel 2018, all'indomani del voto di fiducia accordato in parlamento al Decreto n. 113/2018 (l'insieme dei cosiddetti 'Decreti Sicurezza Salvini'), dichiararono di essere pronti a combatterlo in tutte le sedi "dalla Corte Costituzionale fino alla Corte Europea di Strasburgo" e di avere intenzione di fermare eventuali deportazioni con i loro corpi. "Dovrete espellere anche noi," recitava la lettera (Vita

2018). Sono poi concrete anche le trasformazioni prodotte, in particolare i processi di desegregazione che, togliendo le persone dalla separazione e dall'anonimato reciproco, mettono in piedi dinamiche di inclusione reali. È proprio questa dimensione di trasformazione che caratterizza l'accoglienza in famiglia non solo come 'azione sociale diretta' ma anche come una politica prefigurativa (Monticelli 2022).

Da tempo numerose autore hanno sottolineato come le forme contemporanee di governo delle migrazioni portino il segno di politiche di matrice coloniale e siano funzionali alla riarticolazione dell'asse razziale quale elemento che struttura la società e il modo di produzione capitalistico. Se ammettiamo che la gestione delle migrazioni segua logiche di organizzazione sociale razziste, riconosciamo anche che la segregazione dell'accoglienza come sistema risponde a queste stesse logiche ed è funzionale alla riproduzione di una società razzista. La distanza prodotta dalla segregazione è funzionale al mantenimento di una divisione sociale. L'accanimento nei confronti del sistema di accoglienza negli anni presi in analisi, le continue aggressioni, le barricate, gli incendi, l'irruzione di cittadini in centri di accoglienza avvalorano questa tesi. Dove la segregazione e lo xenorazzismo erano più evidenti – nelle province, nei luoghi isolati, nei grandi centri – le risposte della cittadinanza erano maggiormente ostili. Generare scambio, vicinanza, contatto, diventano allora azioni sovversive, che vanno a inceppare gli ingranaggi della macchina dell'esclusione. Che dall'interazione nascano possibilità lavorative, che si abbattano barriere linguistiche, che si creino nuove famiglie, persino il semplice fatto che Alagie per la prima volta abbia una stanza per sé, che Casimiro, un ospitante, senta un 'mondo lontano' meno lontano, o che Alam riconosca che qualcuno, di nuovo, si preoccupa per lui, non è rilevante solo per le vite singole. Si tratta anzi di fratture rispetto al normale funzionamento del governo della differenza. Queste fratture sono altrettante 'frontiere' all'interno delle quali diviene possibile inventare modi per resistere quotidianamente al clima razzista e xenofobo denunciato da ospitate e ospitanti. Tutto ciò dimostra come l'accoglienza in famiglia può essere utile a sostenere e implementare quei processi di cambiamento e trasformazione sociale antirazzista legati alla prossimità e alla condivisione degli spazi.

Note

¹ "Avanti senza dimenticare/poniamo una domanda giusta/che si mangi o che si abbia fame/Il domani, di chi è il domani?/Il mondo, di chi è il mondo?" canto solidale (1931), traduzione italiana a cura di Canzoni contro la guerra: <https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?lang=it&id=1713>. Ultimo accesso 1 dicembre 2022.

² Nel contributo si utilizza il fonema ə chiamato schwa, per non utilizzare il maschile sovraesteso; 'ə' è usato sia per indicare il singolare sia per indicare il plurale.

³ In merito alle disposizioni previste per l'emergenza Ucraina è possibile consultare sia l'opuscolo diffuso dalla Protezione Civile (<https://www.protezionecivile.gov.it/it/pagina-base/protezione-temporanea-italia-lopuscolo-informativo-0>), sia la scheda prodotta sul tema da ASGI (Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione: <https://www.asgi.it/asilo-e-protezione-internazionale/diritti-dichi-fugge-dalla-guerra-in-ucraina/>). Ultimo accesso 1 dicembre 2022.

⁴ La frase, come avrò modo di sottolineare nel contributo, mostra come l'accoglienza in famiglia sia stata percepita negativamente, quale segno di un tradimento e di un sovvertimento dell'ordine della nazione.

⁵ Firmato il 14 giugno 1985, il Trattato di Schengen sancisce il libero movimento di merci e persone all'interno di 26 stati del continente (22 comunitari a cui si aggiungono Norvegia, Islanda, Liechtenstein e Svizzera). In 30 anni, fino al 2015, Schengen è stato sospeso solo in condizioni di eccezionalità – summit internazionali quali G7, G8, NATO, visite diplomatiche delicate, attentati terroristici – per un totale di 34 volte. Dal 2015 al 2019, in soli 4 anni, Schengen è stato sospeso altre 82 volte, tanto da aver portato alcuni critici a definire la crisi come una crisi di Schengen (Börzel e Risse 2018). Si veda anche European Commission Migration and Home Affairs Member States' notifications of the temporary reintroduction of border control at internal borders pursuant to Article 25 and 28 et seq. of the Schengen Borders Code: https://home-affairs.ec.europa.eu/system/files/2023-01/Full%20list%20of%20MS%20notifications%20of%20the%20temporary%20reintroduction%20of%20border%20control%20at%20internal%20borders_en_1.pdf. Ultimo accesso 29 marzo 2023.

⁶ Il discorso qui sviluppato prende in analisi una letteratura che si è interrogata sul tema della presenza di persone immigrate. Ciò non nega che anche minoranze nazionali come le persone rom, sinti e caminanti italiane, possano subire i medesimi processi di stigmatizzazione e vittimizzazione. Infatti, questi gruppi sono visti come degli stranieri interni allo stato nazione, ovvero non sono riconosciuti come appartenenti ad esso anche se ne sono legalmente e storicamente cittadini.

⁷ Come sottolinea Faloppa (2011), l'uso della parola 'buonista' in ambito mediatico e politico è volto a gettare discredito sulla persona a cui il termine è rivolto. La parola identifica un 'nemico politico' colpevole di essere debole e non patriottico, e al contempo ipocrita e falsamente benevolente.

⁸ Si veda <https://www.youtube.com/watch?v=2CNDPeQIICc>. Ultimo accesso 1 dicembre 2022.

⁹ Nel 2018, la casa vitivinicola Astoria compra un'intera pagina del Corriere della Sera per ospitare una pubblicità antirazzista in risposta al clima politico xenofobo e discriminatorio. Il motto: "intolleranti verso l'intolleranza" rende chiaro l'obiettivo polemico dell'immagine, ovvero la propaganda discriminatoria portata avanti nei confronti delle persone migranti e razzializzate. L'immagine sembra anche alludere a un altro scatto, divenuto famoso qualche mese prima. Si tratta della foto di una giovane donna nera di origini senegalesi vestita con un abito dei colori della bandiera italiana che accoglie il Presidente della Repubblica Mattarella al suo arrivo a Mirandola (Modena). La giovane è stata vittima di hate speech online a seguito della pubblicazione dell'immagine. La pubblicità di Astoria è visibile su https://www.corriere.it/cronache/18_luglio_31/azienda-vinicola-che-compra-pagina-contro-razzismo-intolleranti-l-intolleranza-a6eb5e6a-94ad-11e8-8f77-2ea13bfc36ea.shtml, mentre per l'immagine della giovane di Mirandola si veda https://bologna.repubblica.it/cronaca/2017/06/09/news/mirandola_ragazza_tricolore-167693538/. Ultimo accesso 1 dicembre 2022.

¹⁰ La maggior parte delle persone intervistate si identificavano come uomini. Nonostante la disparità di genere, nella ricerca sono emerse narrazioni legate al genere, che per ragioni di spazio e per l'argomento che ho scelto ho deciso di non affrontare in questa sede.

Riferimenti

- Agamben, Giorgio. 1995. *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*. Torino: Einaudi.
- Avallone, Gennaro. 2018. *Il sistema di accoglienza in Italia. Esperienze, resistenze, segregazione*. Salerno: Orthotes.
- Banting, Keith e Will Kymlicka. 2006. *Multiculturalism and the Welfare State: Recognition and Redistribution in Contemporary Democracies*. New York: Oxford University Press.
- Barthes, Roland e Lionel Duisit. 1975. "An Introduction to the Structural Analysis of Narrative." *New Literary History* 62: 237-272.
- Börzel, Tanya e Thomas Risse. 2018. "From the Euro to the Schengen Crises: European Integration Theories, Politicization, and Identity Politics." *Journal of European Public Policy* 251 (1): 83-108.
- Bosi, Lorenzo e Lorenzo Zamponi. 2019. *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*. Bologna: il Mulino.

- Brunner, Otto, Werner Conze, e Reinhart Koselleck. 1972. *Geschichtliche Grundbegriffe: Register*. Stuttgart: Klett-Cotta.
- Du Bois, W.E.B. 1903. *The Souls of Black Folk*. Chicago: A.C. McClurg & Co.
- Düvell, Franck. 2016, "Massive Refugee Influx, Collapsed Borders, and Humanitarian Crisis: Quo Vadis EU?" Conferenza plenaria: 13th Imiscoe Conference, Praga. <https://www.imiscoe.org/prague/session-duvell.html>. Ultimo accesso 1 dicembre 2022.
- Essed, Philomena. 1991. *Understanding Everyday Racism: An Interdisciplinary Theory*. Thousand Oaks: Sage.
- Faloppa, Federico. 2011. *Razzisti a parole (per tacer dei fatti)*. Roma-Bari: Laterza.
- Fekete, Liz. 2001. "The Emergence of Xeno-racism." *Race & Class* 43 (2): 23-40.
- Frisina, Annalisa. 2020. *Razzismi contemporanei. Le prospettive della sociologia*. Roma: Carocci.
- Giuliani, Gaia. 2016. *Zombi, alieni e mutanti. Le paure dall'11 settembre a oggi*. Milano-Firenze: Le Monnier Università.
- Goodhart, David. 2004. "Too Diverse?" *Prospect Magazine* 95 (30): 7. <https://www.prospectmagazine.co.uk/magazine/too-diverse-david-goodhart-multiculturalism-britain-immigration-globalisation>. Ultimo accesso 1 dicembre 2022.
- Grossman, Herschel e Juan Mendoza. 2003. "Scarcity and Appropriative Competition." *European Journal of Political Economy* 19 (4): 747-758. <https://www.sciencedirect.com/science/article/abs/pii/S0176268003000338>. Ultimo accesso 1 dicembre 2022.
- Hess, Sabine, Bernd Kasperek, Stefanie Kron, Mathias Rodatz, Maria Scwhertl e Simon Sontowski, a cura di. 2016. *Der lange sommer der migration: Grenzregime III*. Berlino: Associazione A.
- Kymlicka, Will. 2015. "The Three Lives of Multiculturalism." In *Revisiting Multiculturalism in Canada*, a cura di Shibao Guo e Lloyd Wong, 15-35. Boston: Brill Sense.
- Maneri, Marcello. 2013. "From Media Hypes to Moral Panics, Theoretical and Methodological Tools." In *Moral Panics in the Contemporary World*, a cura di Chas Critcher, Jason Hughes, Julian Petley e Amanda Rohlof, 171-193. Oxford: Bloomsbury Publishing.
- Mellino, Miguel. 2019. *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberalismo, razzismo e accoglienza in Europa*. Roma: Derive Approdi.
- Mezzadra, Sandro. 2017. "Oltre l'egemonia. Lotte, mobilità e confine in Europa dopo la 'lunga estate delle migrazioni'." *EuroNomade*, 29 novembre. <http://www.euronomade.info/?p=9949>. Ultimo accesso 1 dicembre 2022.
- Miller, Jacques-Alain. 2010. "Extimité: extrait du cours de l'année 1985-1986: séance du 27 novembre 1985." *Letterina* 55-56: 13-27.
- Monticelli, Lara. 2022. "Politica prefigurativa e utopie concrete. Verso onto-epistemologie alternative al capitalismo contemporaneo." *Rassegna italiana di sociologia* 3: 729-749. <https://research.cbs.dk/en/publications/politica-prefigurativa-e-utopie-concrete-verso-onto-epistemologie>. Ultimo accesso 1 dicembre 2022.
- Moulaert, Frank, Rodríguez, Arantxa e Erik Swyngedouw, a cura di. 2003. *The Globalized City: Economic Restructuring and Social Polarization in European Cities*. Oxford: Oxford University Press.
- Pesarini, Angelica e Guido Tintori. 2020. "Mixed Identities in Italy: A Country in Denial." In *The Palgrave International Handbook of Mixed Racial and Ethnic Classification*, a cura di Zarine Rocha e Peter Aspinall, 349-365. Cham: Palgrave Macmillan.
- Petrovich Njegosh, Tatiana e Anna Scacchi, a cura di. 2012. *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*. Verona: Ombre corte.

Queirolo Palmas, Luca e Federico Rahola, 2011. "Introduzione: nominare la razza." *Mondi migranti* 3: 21-27. https://www.francoangeli.it/Riviste/Scheda_rivista.aspx?idArticolo=44750. Ultimo accesso 1 dicembre 2022.

Sanguinetti, Antonio. 2019. "La transizione migratoria italiana negli anni della crisi." *Rivista delle politiche sociali* 2: 25-42. <https://www.futura-editrice.it/prodotto/rps-n-2-2019/>. Ultimo accesso 1 dicembre 2022.

Scholz, Sally. 2008. *Political Solidarity*. University Park: Penn State University Press.

Stjernø, Steinar. 2005. *Solidarity in Europe: The History of an Idea*. Cambridge: Cambridge University Press.

Vita. 2018. "Le famiglie accoglienti: dovrete espellere anche noi." *Vita*, 3 dicembre. <http://www.vita.it/it/article/2018/12/03/le-famiglie-accoglienti-dovrete-espellere-anche-noi/149975/>. Ultimo accesso 29 marzo 2023.

Mackda Ghebremariam Tesfau' è PhD in Scienze Sociali e docente a contratto presso l'Università Iuav di Venezia, l'Università di Padova, Stanford University Florence e New York University Florence. Si occupa di razza, razzismo e razzializzazione tenendo insieme strumenti provenienti dagli studi post e de-coloniali, dai Critical Race Studies e dalla sociologia del razzismo. Nella sua ricerca dottorale si è occupata di accoglienza in famiglia in un'ottica antirazzista. Ghebremariam Tesfau' è anche attivista di Refugees Welcome Italia e curatrice residente di Centrale Fies, dove ha contribuito alla costruzione di una borsa di ricerca per artiste razzializzate.